

**Marco Viscardi**

Riccardo Donati

*I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei Lumi*

Roma

Bulzoni Editore

2010

ISBN 978-88-7870-499-2

Appena arrivati in una nuova città, i viaggiatori del *Grand Tour* s'inerpicavano su torri o campanili per cogliere con un solo colpo d'occhio la veduta d'insieme del panorama. Riccardo Donati prende a prestito questo gesto intimamente settecentesco, in cui tensione conoscitiva e meraviglia di fronte al grande spettacolo del mondo si fondono, per iniziare il suo ragionamento sulle letture novecentesche del secolo dei lumi. La prima parte del libro è dedicata ai primi due decenni del dopoguerra e in particolare a Italo Calvino e Leonardo Sciascia. In entrambi è forte la nostalgia per la civiltà settecentesca sentita come un'età pre-ideologica nella quale, oltre alla proverbiale fiducia nel nume della ragione, l'intellettuale sapeva alternare l'impegno pubblico con le gioie della vita solitaria, senza farsi irretire dai lacci di una ideologia prefabbricata. Una stagione felice che si sarebbe chiusa con la rivoluzione, da cui parte la lunga, e tragica, continuità otto-novecentesca. Questo breve diciottesimo secolo, secondo Calvino e Sciascia, ha indicato alla cultura europea la traccia di un percorso che non si sarebbe mai realizzato. Insomma il confronto militante col Settecento mostra «l'inadeguatezza dei tempi presenti» (p. 58), sia dal punto di vista culturale che da quello dello stile. La prosa dei lumi è un modello di scrittura inapplicabile negli anni del secondo dopoguerra, quando chiarezza e leggerezza sono utopie stilistiche difficili da realizzare e non più, come nel diciottesimo secolo, elementi naturali del pensiero e dell'espressione. Insomma per Calvino e Sciascia «leggere Hume, leggere Diderot, passare del tempo in compagnia di Beccaria o Verri non significava allora soltanto assumere una posizione ben precisa dinnanzi agli orrori e alle storture della storia, ma anche regalarsi il piacere di assaggiare le delizie di un'epoca meno incombente, meno 'pesante' della nostra» (p. 59).

La complessa realtà italiana degli anni sessanta e settanta mette in disparte questo Settecento irenico; la rivolta del 1968 trova i suoi interlocutori nello *humour* nero di un altro diciottesimo secolo. Il secondo capitolo, intitolato *Intransigenti olocausti: l'età dell'irrisione*, è forse il più interessante del libro. Scaduto il tempo del *conte philosophique*, arriva la stagione della satira. Tutto parte dalle colonne de «Il Caffè» di Giambattista Vicari, dove fra il 1967 e il fatale anno successivo, si sviluppò un dibattito sulle possibilità della letteratura dell'irrisione. Nel giugno del 1968 Gianni Celati pubblicò *Si comincia con Swift* in cui veniva tematizzata la distinzione fra satira bassa, di tipo oraziano, dilagante nella tradizione italiana, e satira alta con modello Giovenale, quella che vede «nella singola immagine di corruzione non il sintomo di un mondano malcostume, ma il segno di una dimensione infernale»; una satira «tendenzialmente demoniaca, perché ripesca continuamente le immagini arcaiche del male (tortura, smembramento, atti innaturali, il capro espiatorio, il cannibalismo) e crea uno spazio simbolico che non può essere letto se non come allegoria» (leggiamo le parole di Celati alle pp. 87-88 del volume). Il gruppo di intellettuali riunito attorno al «Caffè» traveste la crisi morale contemporanea con gli abiti di un mondo demonico. Il grande modello di Swif – *A Modest Proposal* – sovrintende alla nascita di una teoria di racconti paradossali, fiabe tristi, ragionamenti in cui il filo della logica strozza le ragioni dell'umano. Troviamo esperimenti come *Suicidissimo. Una modesta proposta articolata su due maggiori fenomeni della vita italiana d'oggi: la supernatalità e le lotterie nazionali* di Ennio Elena, in cui il suicidio è un mezzo per risolvere i problemi di una società ad altissima natalità; o *L'apocalisse del padre sbranato, ovvero Archeologia d'una nozione scomparsa* di Antonio Faeti: distopia di un futuro remoto in cui viene ritrovata una dissertazione sulla fine della vita in Enotria (l'Italia) che

descrive la lotta all'ultimo sangue fra i *babbi*, gli anziani, e i giovani, considerati nemici della pace comune; nonché *Tre bestemmie uguali e distinte* di Augusto Frassinetti, nel quale l'infanticidio diventa la soluzione per il problema della sovrappopolazione infantile. Questi scritti citati da Donati sono le voci di una distorta enciclopedia della vita contemporanea. La *satira alta* racconta una *Waste Land* dove l'istinto selvaggio dell'italiano medio non trova ostacoli e la violenza brutta della quotidianità fagocita tutto, compreso il futuro. In questi ghignanti anni settanta, il diagramma delle apparizioni, e delle riletture, del mito di Casanova è contemporaneamente l'estrema utopia di una vita libera e la sua definitiva sconfitta. La parabola dell'irrisione si chiude col silenzio imposto dal reale: i proclami apocalittici perdono linfa quando la cronaca è scandita dalle azioni terroriste degli opposti estremisti. La satira non regge agli incubi, ideologici, della ragione.

L'ultima parte del libro è dedicata a Giancarlo Mazzacurati, ed è sicuramente uno dei meriti dell'autore aver dato rilievo alla figura intellettuale di Mazzacurati al di fuori dei ricordi e delle commemorazioni ufficiali. Una scelta stimolata forse da due allievi del critico come Gabriele Frasca e Giancarlo Alfano che Donati cita più volte nel testo. Il capitolo ricostruisce gli anni napoletani di Mazzacurati a partire dagli interventi sulla stampa cittadina fino alla sua opera di studioso che comprende le grandi traduzioni di Smollett e Sterne (*La spedizione di Humphry Clinker* e il *Viaggio Sentimentale*), l'insegnamento all'università (da cui è nato uno straordinario lavoro di squadra come *Effetto Sterne*) e la scrittura dei fondamentali contributi sull'umorismo che da qualche anno Matteo Palumbo ha raccolto in volume sotto il titolo di *Il fantasma di Yorick*. Ma Donati va oltre in queste sue pagine: cogliendo una, quasi nascosta, corrispondenza con Milan Kundera, legge nelle pagine sterniane dell'ultimo Mazzacurati la cronaca di un mondo che si sta liberando dal carcere delle ideologie. È opinione dell'autore che dietro il disegno di questi saggi, scritti nei paraggi del 1989, Mazzacurati abbia vagheggiato l'utopia di un «individuo post-ideologico», portatore di una sua felicità contrastante con l'ordinamento innaturale della politica e delle sue strutture di pensiero. Il Settecento di Sterne fu per Mazzacurati non solo il secolo delle speranze irrealizzate, ma anche la stagione capace di proporre una strategia d'uscita dal Novecento, via di fuga che Donati, con euforia terminologica, definisce *sentiment(u)(mora)le*.

Riassunta in poche parole la traiettoria del volume parte dalla piena adesione ai Lumi degli anni cinquanta, passa per la messa in crisi di quel Settecento da parte del gruppo del «Caffè» impegnato a giocare e a perdere la partita dell'irrisione con la realtà degli anni settanta, e arriva allo sternismo di Mazzacurati che rivitalizza la sinuosa pagina del reverendo ricavandone una via d'uscita dalle ideologie del secolo breve. È una ricostruzione raffinata, spesso imprevedibile, che tuttavia si lascia sfuggire un tassello. Oltre a questo Settecento pre-ideologico, che alletta il nostro tempo post-ideologico, c'è un Settecento irrequieto che andrebbe aggiunto alle pagine di questo libro. Lo troviamo già nel gattopardesco palazzo di Donnafugata, dove le digressioni erotiche di Tancredi e Angelica finiscono nel salottino testimone dell'intreccio di eros e dolore che le idee libertine e sadiane avevano esportato in Sicilia. Alieno dagli storicismi successivi, il Settecento conobbe il problema del disordine nascosto nell'ordinamento delle umane cose, quell'intreccio di piacere e violenza che prende corpo nello spazio *rococò* immaginato da Tomasi, vera *mise en abyme* del suo secolo, e che ugualmente ritroviamo nei saggi di Mario Praz. Secolo di rivoluzioni riuscite e fallite, il Settecento è servito a Sciascia per la sua prima dolente riflessione sull'impostura del potere, asse portante di quello straordinario romanzo che è *Il Consiglio d'Egitto*, a cui forse l'autore avrebbe dovuto dedicare più attenzione. Il XVII secolo di Tomasi, Sciascia, Praz, Ortese, Castellaneda (se si pensa alla sua bellissima *Intervista impossibile* a Robespierre), vive dentro la scrittura sanguinosa della Storia e ne denuncia gli inganni, fa da sfondo alle prime inquietudini durante i dolori di parto della modernità. È un panorama del quale anche il più volenteroso sguardo dall'alto rischia di capire poco. Torniamo dunque su quella torre da cui siamo partiti e tentiamo di aggiungere alle aeree visioni di Donati altre regioni battute dai venti della storia o stravolte dal disordine della mente. Risulta insomma veramente difficile nascondere gli incubi di quel tempo per mantenere solo gli emblemi della ragione, difficile scagionare il Settecento dalle sue responsabilità verso il *mondo nuovo* che ha contribuito a creare. E se il sorriso è stato il vero emblema di quel secolo, bisogna

aggiungere accanto a quello sfuggente di Voltaire e a quello pensoso di Sterne il nervoso movimento di labbra di Robespierre. Assieme all'utopico e affascinante XVIII secolo raccontato da queste pagine ce n'è un altro, corrusco e tormentato, che ha ombreggiato con la sua presenza molte pagine del nostro Novecento.